

1

••• zona/gialla •••

---

GIOVANNA GUAGLIANONE

---

# Il Marchese di Scanno

---

**L'Aquila, il dramma del sisma  
solleva il velo sulle antiche  
pergamene di un serial killer**

---

**La prima indagine  
del commissario Tano Martini**

---

**Absolutely Free Libri**

---

# *Introduzione*

## ***Introduzione***

È un personaggio all'apparenza tutto d'un pezzo, forse troppo e per questo poco credibile, quello di Tano Martini, almeno agli inizi della sua carriera, quando ancora non aveva avuto modo di imbattersi in situazioni sconvolgenti che ne avrebbero messo a dura prova il rigore morale e comportamentale, facendo vacillare il suo mondo preconstituito e perfetto, che rischiava di sfaldarsi sotto i colpi di una travolgente, difficile realtà.

Con il trascorrere del tempo e con l'avvicinarsi di nuove e conturbanti situazioni, il nostro commissario subirà un lento e graduale processo di "umanizzazione" che lo porterà a essere meno perfetto ma sempre più vicino alla mente e al cuore dei suoi sostenitori. Ciò accadrà spontaneamente, naturalmente, man mano che si immergerà nelle varie storie che il crimine gli presenterà nel corso della sua lunga carriera.

All'epoca di questo primo romanzo giallo, Martini era ancora "vergine": splendido nella sua integrità fisi-

ca e comportamentale, era indotto dall'indole a rifiutare qualsiasi tipo di compromesso, ignorando le mille nuance che separano il bianco dal nero.

Tano Martini è un personaggio a tutto tondo, perciò stesso molto complesso. La sua analisi introspettiva ed evolutiva è demandata alla perspicacia dei suoi lettori, che continueranno a comprenderlo sempre meglio, con il susseguirsi delle vicende. Come tutti i personaggi dinamici, il nostro eroe è destinato a mutar pelle, durante il corso della sua lunga carriera. Sarebbe difficoltoso e alquanto sterile, quindi, riassumere una volta per tutte, i continui, sottili cambiamenti che lo accompagneranno durante tutto l'arco della sua vita lavorativa.

Basterà dire, in questa sede, che egli ha un animo molto sensibile, attento, che lo condurrà, a volte con grande sacrificio, a fare la cosa giusta. I tristi eventi faranno emergere le sue doti umane, anche se resterà sempre un Segugio, come lo definisce il marchese nel suo testamento spirituale. Un Segugio con un grande cuore e una particolare sensibilità che lo inducono a decisioni impopolari, rispettose dell'etica, e che lo trasformano in un eroe romantico.

Tano Martini cresce con gli eventi. Alla fine, riesce a conciliare nelle sue azioni cuore e ragione. Ne verrà fuori una figura carismatica. Pertanto, le vicende narrative che lo coinvolgono sono dei lavori atipici: sono dei gialli perché c'è l'assassino, ci sono i delitti, c'è una trama accattivante, ma i casi delittuosi sono sempre avvolti da un velo di romanticismo, a tratti, nostalgico, e da tanta passione. Tutto questo li rende meno cruenti, più sopportabili. Sui crimini aleggia l'amore, in tutte le sue variegate forme.

È Martini ad andare sempre alla ricerca del punto

di rottura: il momento iniziale del traviamiento conclamato. Ne indaga le cause, convinto che mostri si diventi. Ha orrore del crimine ma ha anche una motivata compassione per i criminali. La sua analisi lo porta sempre a capire, comprendere, con una pietas profonda; mai a giustificare e/o assolvere.

È per questa sua visione generale del crimine che gli assassini non suscitano solo orrore, ma anche tanta compassione per le cause pressanti che li portano a delinquere.

**Giovanna Guaglianone**

## Prima pergamena

---

**Manu mea, etiam Luxuria necata est. Corpus eius ad sepulturam in crypta familiari dedi, ubi requiescit in pace. Invidia proxima victima sacrificialis erit. Qui movet solem et omnia sidera, sic voluit. Servus Domini G.F. de S. Idibus Martiis MDCCCXCII hoc facit.**

*Per mia mano, anche Lussuria è stata uccisa. Ho sepolto il suo corpo nella cripta di famiglia, dove riposa in pace. Invidia sarà la prossima vittima sacrificale. Così volle Colui che muove il sole e tutte le stelle. Il servo del Signore G.F. di S. fa ciò il 15 marzo 1892.*

Il ritrovamento della pergamena, con la scritta in latino, arrotolata su se stessa e fermata da una minuscola fascetta di quattro colori, aveva trasformato la

testa del giovane commissario in una sorta di vulcano in eruzione.

Fino a quel momento, la sua mente era stata presa dagli effetti nefasti del sisma, che avevano ridotto la città a un cumulo di macerie. Benché si facesse il possibile per lenire le sofferenze di quanti avevano perso tutto, gli interventi non erano mai risolutivi. Si riusciva a stento a fronteggiare le emergenze, cercando di soddisfare le urgenze primarie di migliaia di persone in preda allo sconforto, alla disperazione.

Il commissario Tano Martini era arrivato all'Aquila tre giorni dopo la prima violenta scossa.

Aveva trovato solo rovine, dolore e rabbia.

La sede del commissariato era inagibile. Gli uffici erano stati trasferiti in un palazzo vicino, a cui era toccata sorte migliore. L'apocalittica realtà, che si era venuta a creare, lasciava supporre che il giovane commissario si sarebbe dedicato a opere di pace, mettendo al servizio della comunità le sue forze, i suoi uomini. Nei luoghi devastati dal sisma, il crimine non sarebbe stato un problema. Chi avrebbe ritenuto prioritario delinquere? A parte i soliti fenomeni di sciacallaggio, tenuti a bada dalle forze dell'ordine e dalla stessa popolazione, non c'era spazio per altro, non in quel particolare frangente.

Il tempo era impiegato nelle operazioni di salvataggio, di recupero dei corpi. Il commissario cercava in tutti i modi, coordinandosi con la protezione civile e le altre forze dell'ordine, nel rispetto delle direttive ministeriali, di dare il massimo, nello sconforto generale. I casi d'allarme si moltiplicavano costantemente e non c'era mai una fine, una pausa. Si dormiva quando si crollava per lo sfinimento.

Erano trascorsi tre mesi dalla sua nomina e dalla prima scossa violenta che aveva distrutto un'intera

provincia, mietendo molte vittime. Egli continuava con zelo il suo lavoro ma la drammatica situazione che viveva nella quotidianità, alla lunga, lo aveva prostrato. La luce magica del suo sguardo intenso si stava smorzando e nessuno ebbe più modo di notare le due fossette ai lati della bocca, quando abbozzava un sorriso. Il commissario non sorrideva più, preso com'era a dare soccorso, per lenire, anche di poco, la sofferenza degli altri. Erano tanti e il folto stuolo cresceva a dismisura, giorno dopo giorno.

Tano Martini aveva da poco compiuto i trent'anni. Al primo impatto, poteva essere scambiato per un uomo di spettacolo, per avvenenza, vivacità caratteriale e simpatia. Alto, slanciato, capelli castani con riflessi dorati, portati all'indietro e lunghi sulla nuca, corporatura armonica, viso regolare, nel quale spiccavano i guizzi di due magnifici occhi verdi, alla costante ricerca di qualcosa o di qualcuno. La bocca, carnosa e ben proporzionata, si schiudeva al sorriso in modo garbato, misurato; dentatura perfetta e splendente; mani da pianista; incarnato ambrato da eterno vacanziero. Sembrava facesse rivivere, con la sua particolare avvenenza, il mito dell'attore francese Alain Delon, al quale lo accomunava una concreta somiglianza.

La bellezza esteriore era supportata da un ottimo livello culturale, una personalità poliedrica e un'intelligenza vivace. Tutto ciò faceva di lui un vincente. Per strada, non passava inosservato. Con le donne il successo era assicurato, anche se non era mai stato un dongiovanni.

Sin dalla primissima adolescenza, aveva letto molto; i gialli erano stati il suo genere preferito. Ne aveva divorato centinaia, con l'ardore tipico della prima giovinezza. La specificità del genere lo aveva portato ad acquisire vaste conoscenze, relative a una corporosa casi-

stica dei fatti delittuosi, fornendogli un'ampia panoramica del crimine. Il giovane smise di leggere libri gialli quando entrò in polizia. Allora, la teoria, accumulata nel corso degli anni, gli sarebbe stata utile nell'espletamento delle indagini. La scelta lavorativa era stata in certo senso obbligata: per lui, andare alla ricerca della verità era prioritario. Cos'altro avrebbe potuto fare se non il poliziotto?

Le conoscenze sul crimine, sedimentate in lunghi anni di letture specialistiche, lo portavano a fare inferenze calzanti, volte a moltiplicare le sue supposizioni e a riempirle di contenuti e di giustificazioni scientifiche o strettamente logiche. Entrato in polizia, si era impegnato molto, sorretto dal grande entusiasmo che lo aveva indotto a quella che era stata una scelta difficile, non condivisa dai genitori. In quegli anni di costante ricerca sul campo, la sua collaborazione divenne ben presto preziosa. Con il trascorrere del tempo, aveva perfezionato e consolidato il suo particolare stile investigativo, caratterizzato da un modo di fare basato sulla logica deduttiva, supportato da forte tenacia. Infine, una particolare umiltà, tipica dei grandi, volta a ben fare, soprintendeva alle due doti. Era come se avesse *tria corda*, tre anime che battevano all'unisono per un unico scopo: la ricerca della verità.

Gli otto anni trascorsi in polizia erano stati intensi, pieni di indagini difficili, condotte a buon fine. Amava lavorare in team. Nelle missioni speciali, voleva con sé i compagni di sempre, selezionati nel corso degli anni. La sua era una squadra d'eccezione, garanzia di sicuro successo.

La sofferta parentesi del terremoto si inseriva nel suo percorso rampante come un'incognita difficilmente prevedibile. Il giovane commissario arrivò nella nuova destinazione quando erano iniziate le scosse di assestamento che continuavano a peggiorare una situa-

zione drammatica, provocando il crollo di altri edifici, già fortemente lesionati.

Tre mesi dopo il suo arrivo all'Aquila, a una quarantina di chilometri dalla sede di servizio, nel centro storico di un paese di montagna molto rinomato per le sue bellezze naturali, da un palazzo nobiliare dell'Ottocento, era venuto fuori il piccolo rotolo bianco, legato con la fascetta policroma.

Il contenuto della pergamena aveva prodotto nella mente del commissario un'emozione intensa. Virtualmente, si era letteralmente immerso nella lettura della scritta, spinto dalla sua innata curiosità. A furia di ripetere le parole, di scandirle sillaba dopo sillaba, aveva imparato il testo del rebus a memoria.

Le incognite erano molte. Egli avrebbe voluto decifrarle quanto prima, per non essere tormentato da un pensiero che di lì a poco si sarebbe trasformato in una costante, che avrebbe potuto intaccare il suo impegno ufficiale, volto a soccorrere e, nei limiti del possibile, a lenire le grandi e acute sofferenze che il terremoto aveva inferto a una vasta comunità. Inoltre, un iniziale, doveroso scetticismo lo portava a chiedersi chi ne fosse l'artefice: un serial killer o un erudito buontemponone che aveva voluto fare l'ultima burla, l'ultimo macabro scherzo ai posteri?

Le indicazioni sulla pergamena erano chiare: l'uomo aveva ucciso Luxuria, non altrimenti identificata, per i suoi costumi lascivi.

La donna, agli occhi del maniaco, incarnava uno dei vizi capitali, che lui, con il suo macabro rituale, voleva debellare dalla faccia della terra. L'elemento più inquietante era rappresentato dall'*etiam* che la diceva lunga sul "prima" e sul "dopo". Il messaggio era inequivocabile: il reo confesso aveva ucciso sette donne!

L'espressione *servus Domini* indicava l'appartenenza religiosa dell'assassino, in base alla quale egli considerava i vizi capitali dei desideri ordinati verso il male. Il cattolicesimo ne definisce, inoltre, il numero e ne fornisce un'elencazione, secondo un ordine preciso (superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira, accidia), codificato dalla tradizione. Il criminale, professandosi cattolico, aveva inteso l'espressione in quella particolare accezione semantica, anche se, nel corso del tempo, molte erano state le interpretazioni a riguardo.

Dopo tali riflessioni, era logico pensare che il mostro, prima di Luxuria, avesse ucciso altre due donne: la superba e l'avara... Erano, tuttavia, mere supposizioni; nessuna prova, infatti, supportava la macabra confessione, racchiusa in poche righe. Al momento, c'era solo l'inquietante pezzo di carta, sgualcito e stropicciato dalle macerie. Inoltre, l'assassino indicava nella cripta di famiglia il luogo della sepoltura. Si trattava di un'informazione generica da cui partire per arrivare alla localizzazione del posto certo. Se era tutto vero, bisognava fare i conti con una mente disturbata, complessa, che aveva pianificato ogni cosa con la massima cura. Il tempo gli aveva dato ragione... Per oltre un secolo, nessuno poté accusarlo di niente. Se non ci fosse stato il terremoto, che aveva riportato alla luce la pergamena, quasi sicuramente il caso sarebbe rimasto sepolto per sempre.

La scritta in latino racchiudeva una vera e propria confessione, in cui alcuni indicatori sarebbero stati importanti nel proseguimento delle ricerche. Gli indizi presenti, se accuratamente interpretati e gestiti, potevano far risalire al colpevole, essendo il campo d'azione molto circoscritto. Sarebbe bastato indagare sugli abitanti del palazzo, all'epoca dei delitti, per individuare l'assassino e ritrovare i miseri resti delle vittime. Era un caso semplice, pur nella sua efferatezza, e non

c'era nemmeno il rischio che qualcuno potesse insabbiare le prove: il reo confessò era morto e sepolto da più di un secolo.

A questo punto, va sottolineata la particolare indole del commissario, sempre affascinata dal mistero; mistero che, nel caso del ritrovamento della pergamena, il tempo aveva arricchito e potenziato notevolmente. Ciò nonostante, l'uomo sapeva che doveva continuare a spendersi nella difficile gestione del post terremoto. Non c'era posto per altro!

Martini si limitò a rimuginare sul ritrovamento della pergamena, ma lo fece di notte, sempre e solo di notte, durante le poche ore di sonno che si concedeva. Il pensiero nasceva spontaneo. Le ipotesi erano molte: dalle più concrete, realistiche a quelle pindariche e fantasiose. In ufficio, la mente e le azioni erano, come sempre, impegnate costantemente sul fronte reale. Gli effetti devastanti del sisma riprendevano il sopravvento sulle sue inquietudini. Il tempo fece il resto... Pian piano Martini cominciò a pensare sempre meno all'inusuale ritrovamento. Era più sereno... Impresa non facile in un contesto di sopravvissuti a cui la catastrofe aveva tolto tutto. Per gradi, la mente, anche di notte, si ricongiunse alle azioni, volte a pianificare i vari interventi di soccorso e di conforto. I giorni scorrevano tutti uguali. Nel triste frangente, il suo impegno era totale.